

Anno 2005

Nuova Serie, L - Fasc. 2-3

ISSN 0004-6493

Atene e Roma

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

Direttore responsabile: Elio Montanari

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2005
Per l'Italia € 18,30, per l'estero € 32,00

Versamenti sul c.c.p. 30896864

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassano (FI)

Atene e Roma

*Rassegna trimestrale
dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*



Nuova Serie, L' 2005 - Fasc. 2-3

C.M. 02.05.34

Prezzo del presente fascicolo € 9,80

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/03
(conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 D.M. 11/04/04

nente *quattuor S. Paulini Episcopi Nolani Poemata*. Erano trascorsi quattordici mesi dal momento in cui il giovane studioso aveva scoperto nel manoscritto *Ambrosianus C 74 sup.* una serie di *natalicia* del vescovo di Nola, tre dei quali inediti, ed un quarto componimento, parimenti inedito, privo del titolo e del nome dell'autore, che nel codice segue immediatamente questa raccolta: da qui l'attribuzione a Paolino anche della quarta poesia e il titolo di *Poema ultimum* ad essa assegnato nell'*editio princeps* e nei secoli successivi. Si tratta di un carne incentrato su un percorso di avvicinamento alla vera fede attraverso la sperimentazione delle varie dottrine filosofiche e delle varie sette religiose: dopo una polemica contro il giudaismo, l'idolatria, le filosofie e il politeismo, l'Anonimo giunge all'approdo sperato, quello della fede cristiana che dona la salvezza. A questo interessante testo di fine IV secolo è dedicato ora questo lavoro complessivo, esaustivo ed equilibrato. L'ampia introduzione passa in rassegna diverse questioni: l'identificazione dell'autore e del destinatario del carne; la data di composizione; la struttura del poemetto; il genere di appartenenza e, infine, il valore poetico del componimento – con una rivalutazione dell'anonimo autore, rispetto al giudizio sovente fortemente negativo della critica precedente; secondo M. Corsano il carne rappresenterebbe «un onesto prodotto di scuola e di fede, il cui autore, pratico di modelli e schemi letterari, familiare con gli autori classici, cristiani e con la Bibbia, appartarrebbe all'ambito scolastico» (p. 45). Una rivalutazione sulla quale ci sembra di poter concordare: da un'analisi anche solo cursoria del carne, esso risulta tutto tramato di stilemi, nessi, allusioni, citazioni di autori classici, tutti puntualmente segnalati nel dotto commento (mi permetto, in proposito, una integrazione: al v. 82 *castum servare pudorem*, aggiungere a Ov. *metam.* 13, 480 [p. 118] anche Verg. *georg.* 2, 524 *casta pudicitiam servat domus*). Non solo, ma l'Anonimo dimostra pure una scaltrita padronanza della strumentazione retorica: in soli pochi casi figure come l'antitesi, l'anafora, il poliporo, il chiasmo, la *climax* concorrono efficacemente a ribadire concetti, a rimarcare contrasti (per es., tra la falsa e la vera religione), a coonestare argomentazioni, a «conicizzare» situazioni. Rimando, in proposito, alle belle annotazioni ai vv. 97, 149, 178 sg., 184, 185-189, 214, 244-250. Certo, una maggior attenzione, nel commento, alla ricerca degli effetti fonici avrebbe confermato ancora di più la fisio-nomia di un poeta tutt'altro che sprovveduto: mi limiterò a tre soli esempi. Ai vv. 125 sg., l'irruzione per la molteplicità delle metamorfosi attribuite dalla mitologia pagana a Serapide viene esaltata dal gioco combinato delle anafore (*fit ... fit ... fit ... fit ... / nunc ... nunc ... nunc ...*) e delle allitterazioni (*fit fera litque canis, fit pure cadaver aelli, / nunc homo, nunc panis, nunc corpore languidus aegro*). Al v. 244 l'azione di Dio nei confronti dell'uomo è efficacemente riassunta non solo «da una serie di cinque verbi, uniti mediante asindeto» (come si limita ad annotare il commento a p. 175), ma anche dalla sapiente *dispositio* di tali verbi: cinque, costituenti l'intero esametro, di cui i tre in posizione enfatica – all'inizio, alla fine e al centro del verso dopo la cesura pentemimera – coordinati dall'omeoteleuto e dall'isossilabismo (*iudicat ... castigat ... honorat*). Infine, i vv. 247-250, contenenti una vivida descrizione dello scatenarsi dei fenomeni atmosferici inviati da Dio come punizione degli uomini: giustamente il commento (p. 175) annota che questi versi «pur rinviando a temi biblici [...] riflettono, per termini e immagini, la tradizione classica», ma forse sarebbe stato opportuno aggiungere che da tali modelli classici il poeta deriva anche la valenza «esidetica» di certi suoni: per esempio, la disseminazione non casuale della liquida *r* (sola: *rutilo, corruscant, interitum*; geminata: *horrentia, terroris* in combinazione con la dentale: *tristibus, atris*) «conicizza» molto bene la furia degli elementi della natura scatenati da Dio (piogge, nubifraggi, tempeste, fulmini, tuoni), mentre nel verso conclusivo la iterazione insistita della dentale *t* rappresenta anche a livello fonico gli effetti terrificanti suscitati negli uomini da tali fenomeni naturali: *omne genus timeat interitum*.

Come si può vedere, si tratta, più che di rilievi, di semplici integrazioni ad un commento che si fa apprezzare per la sua ricchezza, esaustività, sensibilità: si può affermare che nessun problema di qualche rilievo (storico, filosofico, teologico, linguistico, stilistico) viene

trascurato: grazie ad esso il lettore è messo nelle condizioni di penetrare un testo non sempre facile e poco conosciuto.

Un'ultima considerazione sul testo critico approntato da R. Palla: un'edizione, la sua, improntata a fine sensibilità e acribia filologica, che apporta non poche migliorie alle edizioni precedenti. Ci limitiamo a qualche esempio: v. 59 (elenco delle trasformazioni cui Zeus si sottopone per le proprie avventure amorose): *nunc serpens, nunc taurus erat, nunc cygnus et aurum laurum*, con riferimento al mito di Danae, in luogo dell'incomprensibile *abro* tradito dai manoscritti, è congettura del Muratori, stranamente ignorata dagli editori successivi e opportunamente recuperata dal Palla, che in apparato propone anche convincentemente, come possibile alternativa, *inheret*; v. 92 sg. (attacco alle perversioni sessuali dei sacerdoti di Cibele): *... si castior ipse sacerdos / femineos viat coitus patiturque viriles (si castior è felice congettura di R. Palla, rispetto alla lezione dei codici sic artior: «[chiamano tempio quel luogo in cui se volesse recarsi uno che è puro sarebbe considerato un sacrilegio], dato che anche il sacerdote più casto evita accoppiamenti con donne e si sottopone a quelli con uomini» trad. p. 67); v. 180 sg. (connessione dei quattro elementi precedentemente enunciate: l'Oceano chiude la terra ed è chiuso dall'aria, che, a sua volta, è chiusa dal cielo): *claudit enim Oceanus terram, aere clauditur ipse, / axe sub aethero medius concluditur aer (terram, aere è emendamento proposto da Zechmeister e Bursian, e inspiegabilmente non accolto dall'ultimo editore, Harel [i codici hanno *terram mare A. terra mare D*]). L'emendamento viene giustamente ripristinato dal Palla, che spiega la lezione dei codici come una corruzione originata dalla *scriptio continua*.**

R. Palla ha, infine, il merito di avere fornito, oltre all'apparato critico in calce al testo, necessariamente selettivo, anche un apparato critico completo, collocato dopo il testo e la traduzione a fronte: «chi voglia potrà così ripercorrere la storia del testo, dall'*editio princeps* in poi, valutare i contributi filologici forniti dagli studiosi che si sono occupati del componimento ed avere una panoramica aggiornata delle varie prese di posizione» (p. 54).

RENATO UGLIONE

F. CAVAGGIONI, *Mulier rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. 106, Venezia 2004, pp. 336.

Il solido lavoro dell'A., che con perizia si muove tra i due ambiti della storia politico-sociale e del diritto criminale romano, scaturisce dal proposito di studiare la repressione penale pubblica contro le donne in Roma tra il IV e la metà del I secolo a.C. e da questa particolare prospettiva perfezionare il quadro ricostruttivo relativo alla posizione sociale e giuridica della *mulier* nella realtà romana repubblicana.

Lo studio è articolato in tre momenti espositivi e ad ogni capitolo è premessa una riflessione sulla terminologia attraverso cui le fonti conservano la memoria di tali vicende processuali ed una sintetica disamina della disciplina repressiva.

La prima parte del lavoro (pp. 11-161) censisce nella documentazione antica le iniziative di carattere penale intraprese all'indirizzo di figure femminili nell'arco cronologico considerato ed individua i capi d'accusa mossi a loro carico. La casistica si esaurisce in una quindicina di episodi. Infatti la *mulier rea*, per le norme del diritto processuale al pari di un uomo, diversamente da quanto avveniva per la componente maschile della società solo in occasioni sporadiche era sottoposta a giudizio in sede pubblica, mentre nella gran parte dei casi il perseguimento del suo crimine si consumava all'interno delle strutture familiari (emblematico il caso del 247/246 di cui fu protagonista la vedova di Aulio Regolo); alla

donna, confinata nell'ambito privato, si riconosceva una limitata capacità di ledere i fondamenti della *civitas*, causa prima di ogni procedimento penale pubblico.

Sopra (processo del 295) e *probra* (caso del 213), *veneficio* (episodi del 331, del 184 [?], del 180, del 179, di *Publilia/Publilia* e *Licinia* alla metà del II secolo), *crimina maiestatis*, reati connessi al culto bacchico esauriscono la sfera delle accuse contestate alle donne in un sistema giuridico in cui la valutazione del carattere criminoso di un atto e l'esercizio punitivo risultavano determinati non da un codificato ordinamento giudiziario che definisse preventivamente i comportamenti di per se stessi delittuosi, bensì dalla discrezionalità del magistrato (in particolare tribuni ed edili), condizionata dal particolare contesto in cui quel comportamento aveva avuto compimento e normata solo dal parametro vincolante del *mos maiorum*.

La seconda fase del lavoro (pp. 165-208) si articola in due approfondimenti consequenziali.

In primo luogo si produce una disamina di taglio tecnico-giuridico delle molteplici tipologie di procedimento facenti capo all'autorità statale, classificate in tre categorie: processi sottoposti da magistrati al giudizio delle assemblee popolari (*iudicia populi*), come nel caso di Manilla nel 151 e forse già di Claudia nel 246; giudizi celebrati su iniziativa del senato davanti a giurie temporanee *ad hoc* costituite (*questiones extraordinariae*, come nel caso dei Baccanali del 186); dibattimenti svoltisi al cospetto di giurie costituite per legge (*questiones perpetuae*, come nel caso di Messia nella prima metà del I secolo).

In un secondo momento si compie l'analisi delle procedure del processo pubblico, di complessa ricostruzione attraverso una documentazione assai nebulosa, individuando una sequenza di passaggi che appare presto canonizzata: fase introduttiva (*dies dictio*), istruttoria, dibattimentale, deliberativa con l'irrogazione e l'esecuzione della pena. Lo studio prende inoltre in esame la questione dell'*iudicium*, ovvero della pratica delatoria (nel 151 caso di Manilla, in cui *index* e vittima coincidono; nel 331 delazione di Ancilla; nel 250/241 denuncia degli schiavi domestici degli Attilii; nel 186 collaborazione di Ebuio e confessione di Ispalla Fecennia); ne rileva la frequente fruizione nel sistema giuridico romano, coerente e funzionale alle caratteristiche dell'apparato investigativo e poliziesco repubblicano, e ne sottolinea le difformità dei casi in esame in relazione allo *status* sociale dei delatori, al grado del loro coinvolgimento nell'azione criminosa e della loro capacità informativa.

Chiude la ricerca (pp. 211-246) un momento di sintesi inteso a mettere a fuoco gli aspetti peculiari del perseguimento della *mulier rea* rispetto ai procedimenti a carico degli uomini e a verificare l'ipotesi di un'evoluzione del diritto e della pratica giudiziaria nell'ambito della repressione a carico di figure femminili. In merito alla prima questione l'A., riscontrato come non si evidenzino specificità di forte rilievo sotto il profilo procedurale in particolare dal III secolo a.C., rileva come in alcuni casi siano le modalità di irrogazione della pena ma soprattutto la tipologia dell'imputazione contestata a caratterizzare la repressione al femminile, sottolineando in particolare l'esclusione delle donne da alcuni illeciti (ad esempio connessi all'esercizio delle magistrature) e l'attribuzione del carattere di illegittimità a taluni comportamenti ammessi invece per i *cives* di sesso maschile (ad esempio l'uso di bere vino). In relazione al secondo quesito, attraverso un esame che coniuga i dati emersi dallo studio dei casi penali in oggetto ma anche dall'approfondimento della realtà politico-sociale, l'A. rileva come il perseguimento al femminile a Roma non si fondi mai su un sistema giudiziario stabile e definito, nonostante gli sforzi di normalizzazione della successiva legislazione augustea, ma sia sempre l'esito dei condizionamenti ineluttabili delle pratiche sociali, religiose, del costume, dell'ideologia e della cultura della *Romana res publica*, a più riprese in via di ridefinizione. Conseguenti risultano le difficoltà di pervenire ad una classificazione rigorosa dei reati e a una ripartizione di competenze magistratali rigidamente corrispondenti ai diversi crimini.

Nella ricerca pesa certo, come la stessa A. a più riprese dichiara, una tradizione letteraria troppo selettiva e spesso criptica in merito al tema, connotata da uno spiccato carattere androcentrico, intesa ad emarginare l'orizzonte femminile a momenti narrativi circoscritti e

periferici, indifferente alle problematiche sociali rispetto agli argomenti politico-militari, disinteressata alla "normalità" ed invece ricettiva solo dei casi di forte impatto emotivo che coinvolsero *mulieres* di elevata estrazione sociale. Nonostante tali condizionamenti, lo studio perviene, tuttavia, a concreti risultati in entrambi gli ambiti sui quali si muove: in primo luogo la ricostruzione puntuale delle vicende processuali in esame, in seconda istanza l'approfondimento delle conoscenze circa il tessuto politico-sociale della Roma repubblicana. La realtà giudiziaria risulta, infatti, sempre indagata anche nella sua valenza di "cartina di tornasole" dell'orizzonte storico in cui le diverse vicende processuali prendono corpo e per le sue potenzialità di decodificazione da un lato del sistema di valori e di norme rimesso al mondo femminile e, dall'altro, della conseguente definizione dei comportamenti devianti e dei meccanismi pubblici di tutela. In questo senso stimolanti risultano le conclusioni cui l'A. approda attraverso la vicenda di Virginia nel III secolo in merito alla contrapposizione tra patrizi e plebei, nell'ambito della quale ciascuna delle due parti in lotta individuò in valori codificati come specificamente femminili, quali la *pietatis* e l'univirato, un proprio esclusivo elemento di identità di gruppo, da contendere alla "fazione" avversa. E parimenti condivisibili sono le osservazioni espresse in merito all'articolata casistica di IV-II secolo circa il perseguimento di donne per *veneficium* connesso, anche se non sempre direttamente conseguente, all'esigenza delle istituzioni di evitare una gestione non controllata, libera e autonoma, di un sapere di fondamentale importanza e tradizionalmente deputato alle donne quale la *farmacopea* magica.

Sul fronte più decisamente politico della ricerca un tema a più riprese ritorna nelle pagine dell'A., corollario all'analisi di più vicende giudiziarie "al femminile"; è la guerra, che sconvolge gli assetti familiari e sottrae le donne al controllo domestico, a costringere l'autorità statale ad interferire in un ambito di tradizionale competenza privata, assumendo la responsabilità dell'iniziativa repressiva e trasferendo il perseguimento in sede pubblica; è la guerra, che nel contesto acuiva l'attenzione riservata al comportamento femminile per le sue potenzialità di incrinare la *pax deorum* e di conseguenza di minacciare l'ordine costituito, a determinare la proliferazione dei perseguimenti muliebri. Solo la guerra, quindi, porta alla ribalta delle cronache le donne, altrimenti confinate all'interno delle mura domestiche. Ma la guerra – si deve osservare – per l'esperienza della Roma repubblicana rappresenta certo più la regola che l'eccezione ed il dato consente di far giocare l'effettiva coincidenza tra fatti d'arme importanti e alcuni dei pochi perseguimenti di donne documentati come argomento di supporto per un'altra significativa osservazione dell'A.: l'interdipendenza tra il dibattito intorno al tema della moralità muliebre, che a fasi alterne si rianima nella storia della Roma repubblicana, e l'acuirsi di conflitti politici, per cui il perseguimento a carico di donne diviene uno dei momenti di contrapposizione tra fazioni antagoniste (così in particolare nel IV-III secolo tra Fabi e Claudii negli episodi del 331, del 295, e del 246; così anche nel IV e nel II secolo, quando le azioni di Spurio Postumio Albino e Aulo Postumio attestano come la *gens* Postumia fosse attrice a più riprese della repressione contro *mulieres* e maturasse una particolare sensibilità in materia di *veneficio*). Se, dunque, la guerra legittimerebbe sempre il perseguimento pubblico delle matrone, in assenza del *pater familias* supplito nelle sue funzioni giudiziarie dai magistrati dello Stato, è nel prodursi di una condizione di tensione interna che, avvalendosi quale pretesto della temporanea destabilizzazione che attraversa la società, le fazioni in lotta giocano quale arma di offesa reciproca ed indirizza anche il coinvolgimento penale ufficiale e spesso accompagnato da clamore delle matrone della parte avversaria, da sempre efficace strumento, *in primis* attraverso accorte strategie matrimoniali, di complesse operazioni politiche. Chiamate in tribunale le mogli, le sorelle, le figlie dei nemici politici diviene, cioè, una delle strategie per assestare loro un duro colpo, tanto sul piano dell'immagine, per il disonore arrecato, quanto sul piano delle possibilità di siglare alleanze con altri clan, per la perdita della "merce di scambio", perita o compromessa nel suo "valore". E la mancata explicitazione da parte delle fonti dei rapporti

di consequenzialità nei processi contro donne e antagonismi politici, lungi dal configurarsi come l'esito di un intervento consapevole dei testimoni antichi, riflette l'attenzione degli attori sulla scena a occorre le effettive ragioni di tale coinvolgimento muliebri. Il perseguimento giudiziario di alcune *mulieres reae* sembra essere così un ulteriore tassello della dialettica politica che attraversa la *Romana res publica*.

FRANCESCA ROHR VIO

L. FEZZI, *Falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardo-repubblicana (133-31 a.C.)*, Le Monnier Università, Firenze, 2003, pp. 152.

Il volume inaugura una nuova collana dell'Editore Le Monnier volta a presentare contributi di diverso ambito (letterario, filosofico, storico), tutti accomunati da un'impostazione rigorosamente scientifica e, nel tempo stesso, dalla manifesta finalità di rivolgersi a un pubblico più ampio, in particolare ai docenti della scuola secondaria, che disporrebbero in questo modo di strumenti pienamente affidabili per il loro aggiornamento disciplinare, e agli studenti universitari, che potrebbero realizzare con l'ausilio di questi validi supporti approfondimenti significativi dei programmi di studio, resi ancora più esangui dall'attuale riforma.

Raggiungendo pienamente questo obiettivo la monografia di Luca Fezzi, che in modo organico e sistematico analizza, sulla base della disamina attenta delle testimonianze, poco numerose e non sempre interpretabili in modo univoco, la genesi e la diffusione nel periodo tardo-repubblicano di documenti pubblici falsificati, che potevano alterare lo svolgimento legale di molti procedimenti giuridici, ma anche avere conseguenze significative nell'evoluzione delle dinamiche politiche, in una fase così drammatica e complessa della storia di Roma che portò alla dissoluzione della Repubblica.

Ogni epoca ha dovuto fare i conti con la produzione di documenti falsi (non solo pubblici ma anche privati, dalla ricaduta però collettiva a causa dei loro contenuti), spesso altamente confezionati e diffusi per ragioni politiche o ideologiche: com'è noto, già Teognide fu costretto ad apporre una *opomyia* alle sue elegie (*Corpus Theognideum* I, 9-26) per evitare che si compissero *plagi* o manomissioni a danno dei suoi versi; in età moderna, tra i tanti esempi possibili, basti pensare all'alterazione del dispaccio di Ems, compiuta da Bismarck nel 1870 al fine di provocare la guerra franco-prussiana, oppure, in anni più vicini, alla diffusione delle *false letters* di Moro durante il suo drammatico rapimento.

Per questi motivi, la moderna giurisprudenza ha elaborato un'articolata dottrina sul concetto di "falso", codificata poi dal sistema penale in una serie diversificata di reati a seconda dei modi di compimento e delle finalità dell'alterazione (dal «falso materiale» al «falso ideologico»), per fare degli esempi universalmente noti anche dalle cronache giudiziarie dei quotidiani. Differentemente, invece, appare la situazione a Roma, dove mancò sul piano giuridico la nozione unitaria dell'idea di «falso», soprattutto in sede di diritto pubblico, rendendo in questo modo difficoltosa l'individuazione stessa di falsi documentali e impedendo, di conseguenza, una adeguata repressione della loro circolazione, anche per l'assenza di strutture di controllo finalizzate a questo scopo. A complicare il quadro si aggiunge poi la carenza di notizie certe in merito alle modalità di custodia dei documenti e di gestione degli archivi, sia pubblici sia privati: ogni atto era inciso su materiale resistente, solitamente bronzo, in modo che fosse di pubblica esposizione, ma naturalmente non mancavano gli scribi che alteravano il documento o le loro copie, quando addirittura non escitavano a creare di nuovi spacciandoli per autentici, sfruttando il basso livello di alfabetizzazione e la oggettiva difficoltà dei testi giuridici.

Gli studi sui falsi hanno interessato tanto gli storici (si ricordino soprattutto i fondamentali lavori di Emilio Gabba) quanto i giuristi, anche se questi ultimi più interessati alla falsificazione nell'ambito del diritto privato, ma mancava un'indagine di sintesi che valutasse la diversa natura dei principali documenti pubblici in vario modo contraffatti: in questo volume sono ora sistematicamente raccolti e discussi 34 esempi, iniziando dal falso di Lucio Atenio, testimonio di Cicerone nel terzo libro del *De natura deorum*, il quale avrebbe falsificato alcune *tabulae publicae* imitando la grafia di alcuni *scribi quatuorvi*, per arrivare alla condanna a morte di Sesto Pompeo, il figlio del triumviro, avvenuta nel 35 a.C. a Mileto per ordine del governatore della provincia d'Asia Marco Tizio, anche se, come sostiene Appiano nel quinto libro delle *Guerre civili*, non mancarono quanti attribuirono la decisione al governatore della Siria Lucio Munazio Planco, il quale avrebbe utilizzato la firma e il sigillo di Antonio.

Per ognuno dei casi in esame Fezzi procede seguendo uno schema di analisi sintetico ed efficace: vengono dapprima menzionate le fonti antiche e la bibliografia sull'argomento, poi viene succintamente raccontata la vicenda, con la discussione dell'attendibilità delle testimonianze (per ovvie ragioni è soprattutto Cicerone ad avere un ruolo di assoluto rilievo), per poi determinare, sulla base della moderna casistica giuridica, la dinamica della falsificazione e, alla fine, valutarne, sul piano storico, gli scopi. L'utilizzo di categorie dedotte dal diritto contemporaneo, applicate dall'Autore in modo meditato e prudente senza alcuna concessione a sperticate modernizzazioni, non produce alcun anacronismo, ma, al contrario, contribuisce a illuminare in modo efficace molti episodi, che altrimenti rimarrebbero di difficile interpretazione (alla ricca esemplificazione fornita da Fezzi avrei forse aggiunto anche l'analisi di atti legittimi sul piano formale, ma su quello legale viziati da un'originaria invalidità, una modalità che si può trovare esemplificata nella ciceroniana *Pro Ligario*, dove si nomina Publio Azzio Varo che aveva usurpato in Africa il ruolo di pretore per conto del partito pompeiano).

Nel corso del libro scopriamo con crescente interesse come molte di queste falsificazioni siano state originate in relazione ai più significativi eventi politici del periodo tardo-repubblicano: particolare rilievo è riservato alle alterazioni compiute da Verre (nn. 11-14; pp. 39-51) non solo durante il suo operato in Sicilia, ma anche nel corso della sua precedente carriera politica. Veniamo, quindi, a sapere che Verre nell'83 a.C., al tempo della sua questura, commise un reato di «falso ideologico», nel momento in cui dichiarò di aver depositato a Rimini, poi devastata dalla guerra contro Silla, una somma di denaro destinata al console Gneo Papirio Carbone, fatta poi sparire dal questore subito dopo la sua defezione; di grande interesse la descrizione delle manipolazioni di documenti legati alla repressione della congiura di Catilina (n. 17; pp. 57-63): in particolare Fezzi (p. 61) ricorda come Clodio (personaggio sul quale l'Autore ha in elaborazione una monografia dopo una serie di studi preparatori) nella *Lex de exilio Ciceronis* del 58 a.C. abbia accusato l'oratore, che come noto fu console nell'anno della congiura, di aver falsificato il senatoconsulto del 5 dicembre del 63 a.C., col quale i congiurati furono condannati a morte. Non mancano delle curiosità: persino personaggi che la storiografia successiva avrebbe caratterizzato in modo positivo non furono esenti dal compiere delle falsificazioni. È il caso di Catone l'Uticense (n. 21; p. 72), il quale, come racconta Plutarco, distrusse nel 56 a.C. i registri che documentavano una sua missione in Egitto e a Cipro, o di Ottaviano (n. 33; p. 102), che, a quanto racconta Appiano, diede fuoco agli scritti che contenevano dati relativi alla guerra civile subito dopo la sconfitta di Sesto Pompeo nel 36 a.C., forse allo scopo di favorire una riconciliazione con Antonio: in entrambi i casi si tratta di «falsi per distruzione».

Il libro di Fezzi, molto elegante anche sotto il profilo della resa editoriale, è, in conclusione, un'ottima analisi di dati documentari cruciali e significativi per la storia della fine della Repubblica romana, interpretati in modo rigoroso e innovativo.

SERGIO AUDANO